

Lettera dal Pds

UGO PECCHIOLE

Mi ha colpito una lettera accorata ricevuta nei giorni scorsi. È di uno di quei compagni che sono stati il nerbo del Pci: prima la lotta partigiana e poi sempre sulla breccia, in sezione, nei difficili itinerari lungo i quali - nel succedersi di speranze, sconfitte, momenti esaltanti, dure esperienze - si è a lungo espressa la originale funzione del Partito comunista. In questo compagno c'è riluttanza per scelte di tipo scissionistico. Ma nello stesso tempo alcune riserve lo trattengono ancora dall'entrare nel nuovo partito. Non si sente «garantito» - dice - dal rischio che l'operazione compiuta si traduca di fatto nella «svendita» di un grande patrimonio di lotte, di pensiero, di sacrifici come prezzo da pagare per essere ammessi, ma in modo subalterno, a governare.

Naturalmente va rispettato un sincero tormento nei quali i ragionamenti politici si intrecciano a delicati nodi di sentimenti, al timore che siano intaccati valori ideali e morali che hanno animato tante energie e dedizioni. Anche se ciò non deve far velo alla necessità di guardare anche criticamente al nostro passato per liberarsi da «limiti» e ragioni di declino. Aggiungo anche che il terreno fondamentale per sciogliere dubbi e riserve è quello dei fatti: come il Pds saprà davvero agire perché avanzino idee, programmi, forze di cambiamento.

I rischi, quelli prospettati ma anche altri di segno ben diverso, ci sono. Ma il problema non è questo. Chi soprattutto ha vissuto in prima persona l'esperienza della Resistenza e poi quella della costruzione del «partito nuovo» sa bene quante diversità di valutazioni, riserve, opposizioni si manifestarono in una prima fase nell'uno caso e nell'altro. Niente anche allora di scontato, di garantito. Il fatto decisivo fu stare «dentro» quei momenti di svolta e contribuire a determinare il corso degli eventi. Questo vale anche oggi. Mi pare davvero contraddittorio - lo dico con franchezza - tenere «svendite» e contemporaneamente tirarsi fuori, rinunciare a concorre dall'interno a determinare scelte e posizioni del Pds nel confronto aperto tra idee e proposte diverse. Le stesse caratteristiche costitutive della nuova formazione politica si fondano sulle differenze come ricchezza. E perciò sulla necessità di garantire una vita interna articolata per aree culturali e politiche e, nello stesso tempo, dinamiche di formazione delle maggioranze a partire dalle scelte politiche e programmatiche, dall'impegno di tutti per incisivi rapporti con la società. Guardando cioè dalle cristallizzazioni e degenerazioni di correnti.

Un'altra questione mi preme sottolineare. Non serve a nessuno immergere il senso della non facile operazione avviata con la fondazione del Pds.

Il problema è quello di riaprire creativamente la strada della trasformazione della società nel cuore di grandi sconvolgimenti che continuano: dal crollo dell'Est e di tutto il vecchio assetto del mondo alle inedite sfide di questa così difficile fase di transizione. In sostanza navighiamo in mare aperto. Arrampicarsi sul passato è rovinoso. Tutta una esperienza storica si è ormai conclusa. Bisogna andare oltre. E questo richiede, pacifica o non pacifica, di «gettar via» - sono parole di Gramsci - tutto ciò che il presente ha criticato «intrinsecamente» e quella parte di noi stessi che a ciò corrisponde.

Ecco il significato della svolta compiuta: la scelta della democrazia come progetto, come via del socialismo; un impegno politico e programmatico per estenderla in ogni campo: nella politica, nell'economia, nella società civile. Ed anche nelle relazioni internazionali puntando ad una piena valorizzazione dell'Onu (a partire adesso dalla costruzione di una vera pace nel Golfo) in funzione di un mondo fondato sulla sicurezza e la cooperazione.

Un cammino certo difficile. Ma ci sono altre strade? Non mi pare. Suscita preoccupazione, sia pure nel necessario rispetto delle opinioni, la scelta scissionistica operata da gruppi di compagni. Non solo perché in un momento critico aggrava le divisioni a sinistra. Ma perché rappresenta - a mio parere - un arretramento politico e culturale, un sorprendente riaffiorare di tendenze alla riduzione della politica a propaganda. Come l'esperienza ha più volte dimostrato, dietro le parole forti e l'agitare delle bandiere spesso si cela una sostanziale sfiducia politica, l'attesa più o meno messianica che prima o poi i fatti tornino a dar ragione. Pensavo che, almeno di fronte a rischi simili, dopo Togliatti e poi Berlinguer fossimo tutti - per così dire - vaccinati. Non è così. Ma ci sono motivi di fiducia: le risorse politiche accumulate in una intera vita di lotta da quella generazione politica alla quale sia l'estensore della lettera che io appartengo, ed anche naturalmente da compagni di successive generazioni, non sono facili a disperdersi. Riemergano - lo credo - facendo prevalere la necessità di ritrovarsi al fianco dei compagni variamente collocati nel Pds e delle molteplici nuove energie a cui esso intende sempre più aprirsi.

Intervista a Norberto Bobbio  
«Un potere comune può ridurre l'uso della forza: questa è la via del pacifismo istituzionale»

«Il mio dubbio: guerra giusta, ma inevitabile?»

TORINO. «Non voglio ostentare nella difesa delle mie idee una sicurezza che non possiedo. Invidio e pavento, questo sì, quelli che non possiedono troppa». Norberto Bobbio scrive così in un libro che esce in questi giorni per Marsilio Editore: «Una guerra giusta? Sul conflitto del Golfo». L. 10.000 - e che raccoglie i suoi interventi su un tema che l'ha visto entrare in polemica su un versante, quello del pacifismo, dove era abituato a ricevere più consensi che critiche. L'iniziativa editoriale, realizzata in tempi strettissimi (l'ampia introduzione è stata consegnata il giorno in cui partiva l'attacco terrestre), consente di cogliere il percorso del ragionamento di Bobbio sulla guerra che, partito da una valutazione di legittimità dell'intervento militare allo scendere dell'ultimatum, approda, pur mantenendo fermo quel giudizio, sulle spiagge dei dubbi e dei dilemmi, il che è una caratteristica irriducibile del suo stile di pensiero. Con un movimento a ritroso e contemporaneamente, rispetto a quanto, dubbiosi all'inizio, nel corso della guerra e alla fine si sono venuti convincendo che non c'era altro da fare. Mentre la guerra, con la semplificazione delle armi, ha sciolto ogni interrogativo sulla capacità di resistenza di Saddam Hussein, il problema della guerra, con la complicazione del ragionare su una questione cruciale del nostro mondo, ci si rimette davanti con tutte le sue contraddizioni. Un altro elogio dell'incertezza si aggiunge, con le parole di Bobbio, a quelli che vengono sempre più spesso da alcune persone sagge, che ci aiutano a vedere problemi dove molti vedono soltanto soluzioni. È il caso di Alvin Toffler e Jürgen Habermas. Entrambi i filosofi, sia l'americano che il tedesco, negli articoli per *New Republic* e *Die Zeit*, pubblicati sull'*Unità*, con argomenti diversi hanno giudicato legittimo l'intervento, ma hanno aggiunto tutte le loro perplessità e riserve sugli sviluppi e le conseguenze dell'azione militare nel Medio Oriente. Bobbio si sente vicino alle loro posizioni e, con questo libro, replica alla «tremenda strapazzata» e alle accuse di «immoralismo» e di nichilismo, che ha ricevuto, prendendo le distanze sia dal bellicismo che dal pacifismo acritici. La sua risposta riprende le tesi che aveva sostenuto in due precedenti libri sull'argomento - «Il problema della guerra e la via della pace» del '79, riedito nell'84, e «Il terzo assente» dell'89 - distinguendo tra vari tipi di pacifismo, quello assoluto e incondizionato, quello non violento, quello istituzionale (che richiede quel Terzo al di sopra delle parti - che sinora non c'è, o per lo meno c'è e non c'è, e che, pur avendo dato nella presente crisi un segno di vita, ha dato un segno... ancora debole e ambiguo). E a chi ritiene che l'intervento sia stato un tragico errore Bobbio replica con un'altra domanda: «Se non sarebbe stato un errore altrettanto tragico il non intervento?»

«Ho giudicato l'intervento militare giusto, nel senso di lecito o legittimo, nel senso giuridico. Ma questo non è mai bastato per tranquillizzarmi, fin dal principio». In questa intervista Norberto Bobbio torna sul tema della tragicità della scelta della guerra. «Non ci sono argomenti pro o contro l'intervento

militare che siano tali da mettere in pace la coscienza». Nel suo ultimo libro - «Una guerra giusta?» - il filosofo ripropone il tema del pacifismo istituzionale come unica soluzione e spiega perché solo la forza di un potere comune e sovranazionale può ridurre al minimo il ricorso alla guerra.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIANCARLO BOSETTI

quando abbiamo visto le immagini dei civili massacrati dai missili abbattutisi sui rifugi, quando è stato chiaro che non sarebbe stata una «guerra dei sei giorni», è diventato indispensabile interrogarsi sulla conformità di questa guerra allo scopo più che sulla sua legittimità. Fino al punto che negli ultimi giorni mi sono riproposta la domanda se questa guerra, che si poteva fare, si doveva anche fare. Insomma il percorso del mio ragionamento riflette il carattere problematico di tutta la vicenda. Certo non condivido la posizione di quelli che sono troppo sicuri di sé, sia i pacifisti assoluti che i bellicisti assoluti. La mia posizione sta in mezzo e mi rendo conto che riflette i dubbi sulla posizione da prendere più di quanto non rappresenti una opinione vera e propria.

Se tornassimo indietro, all'inizio della guerra, cambieresti il giudizio dato allora?

No, non lo cambierei. Non cambio opinione sulla tragicità di quella scelta. Di fronte a una scelta tragica non si può essere tranquilli, in qualunque modo si decida. Anche la risposta dei pacifisti assoluti non mi lascia tranquillo. Non basta dire: la guerra non si fa. Si tratta di sapere quale alternativa propongo in casi come questi. Non solo per fare la guerra bisogna essere in due, ma anche per non farla. Se uno fa la guerra, invadendo un paese, come ha fatto Saddam, non basta predicare la pace, se non si offrono delle alternative chiare, precise, efficaci. Che cosa vuoi fare? Stare a guardare quel che avviene? La risposta dei pacifisti mi è sembrata poco convincente.

Adesso che sappiamo come è finita, non abbiamo qualche elemento in più per giudicare?

La conclusione della guerra in verità può suggerire qualche argomento al pacifismo. In realtà questa famosa forza militare di Saddam Hussein era davvero tale da dover ricorrere ad una guerra per cacciare dal Kuwait? Non aveva una aviazione addestrata ed efficiente, sul terreno in due giorni è stato sconfitto. Ci si potrebbe chiedere se non era una tigre di carta e se valeva la pena rischiare una guerra di queste dimensioni, con questi morti e con tutte le conse-

guenze che avrà. Queste domande provocano in me altri dubbi tormentosi di fronte al fatto che sia stata seguita la via della guerra. Dubbi che riguardano non tanto se la guerra sia stata giusta ma se sia stata efficace. Voglio dire che forse è stata «superficace», nel senso che ha portato delle distruzioni che forse non erano necessarie. E l'inconsistenza della reazione militare irachena mi porta a riesaminare la questione se la guerra fosse proprio inevitabile, anche se non sono neanche sicuro che il risultato sarebbe stato possibile con la prosecuzione delle trattative o con l'insapimento dell'embargo. Insomma rispetto a molti altri, che dalla condotta di Saddam sono stati indotti a ritenere la guerra inevitabile ho percorso in qualche misura il cammino inverso: avendo sostenuto che questa guerra era lecita, sulla base dei suoi sviluppi distruttivi e della dimostrata fragilità dell'apparato militare dell'Irak, sono giunto poi a chiedermi se la guerra non si poteva evitare. Torniamo così al punto di partenza: di fronte a una scelta tragica, qualunque sia la decisione che si prende, ci si trova a disagio di fronte a se stessi, di fronte alle proprie convinzioni, di fronte al patrimonio morale che si è accumulato nella propria storia.

Condividi i dubbi e le perplessità di Walzer e di Habermas, che pure hanno ritenuto la guerra legittima?

Sì, sono d'accordo con loro. Leggendo mi sono reso conto che questo è il dramma di chi, non essendo un uomo d'azione, non deve decidere e fare, ma valutare gli argomenti pro e contro. È in un caso tragico come questo per un uomo di pensiero non ci sono argomenti pro o contro che siano tali da mettere in pace la coscienza.

Un punto molto importante che nel libro riprendi dai tuoi scritti precedenti è quello che riguarda l'evoluzione del carattere degli armamenti per cui diventa lecito chiedersi se non sia vero che «non ci sono più guerre giuste» e che quella della guerra è «una via bloccata».

Quando ho scritto queste cose, mi riferivo alla guerra atomica, un tipo di guerra che minaccia la sopravvivenza dell'umanità, ma nel-

la seconda edizione de «Il problema della guerra e le vie della pace» aggiungevo che era avvenuta una sorta di assuefazione anche alla minaccia della guerra atomica; per cui quegli stessi argomenti che erano stati sostenuti per giustificare le guerre tradizionali erano venuti via via accreditandosi anche per giustificare la guerra atomica; la difesa, la guerra come supremo sacrificio, la guerra come castigo divino. Per questo nel libro dell'89 ero tornato a quella che consideravo l'unica possibile soluzione al problema della guerra. Questa soluzione non è il puro e semplice disarmo, non è la non violenza, che in certi casi è impraticabile, ma il pacifismo istituzionale. Questa via non consiste nella eliminazione della forza dal mondo ma nell'uso della forza collettiva per cercare di impedire l'esplosione delle forze parziali. La mia posizione non è quella di un pacifista integrale, ma quella di un pacifista istituzionale. Il terzo assente è quel potere comune al di sopra delle parti, che deve essere in grado di dirimere le controversie. Fino a che non si sia creata una forza comune alle forze parziali noi avremo le guerre. Si tratterebbe di qualcosa di simile a quella formula che, in questa circostanza, tutti hanno deriso, cioè «operazione di polizia». Così come lo Stato non rinuncia all'esercizio della forza, di cui ha il monopolio (certo questo non è vero in alcune regioni italiane), e riduce la violenza al minimo, nel senso che la «guerra» tra lo Stato e una banda di briganti è una «guerra» che si può fare perché è limitata e non è così distruttiva, nello stesso modo, al di sopra delle parti, deve poter impiegare la forza nei confronti di esplosioni di violenza particolare. Il mio pacifismo è un tentativo di risposta di questo genere sul piano internazionale. La risposta data a Saddam, per il carattere così ampio della coalizione, in cui c'era quasi tutto il mondo unito contro un solo Stato, per i deliberati dell'Onu che l'hanno sostenuta, poteva essere assimilata a quell'uso della forza che è potere comune, che è l'unico modo, non dico per eliminare la guerra dal mondo, ma per ridurla al minimo possibile.



Su questo punto è stata avanzata una obiezione, e l'ha formulata nel modo più incisivo il giurista Luigi Ferrajoli: la guerra è stata condotta non come azione comune di una forza sovranazionale, ma come azione delegata sostanzialmente ad una potenza, in violazione della carta dell'Onu.

Questa è l'obiezione più seria. Tuttavia non si può dire che questa è stata una guerra di autotutela condotta da un singolo Stato, così come non è stata neppure una guerra dell'Onu secondo un modello ideale che risponda all'idea del pacifismo istituzionale. È stata una via di mezzo. Possiamo considerarla una tappa verso quel tipo di organizzazione internazionale in cui la guerra sarà soltanto una «operazione di polizia». È stato già qualcosa di diverso da una guerra tradizionale.

La tua introduzione al libro si chiude con queste parole: «Non ho mai sentito come in queste ore la vanità di tante parole».

Non è la prima volta che lo dico e lo penso. È un po' un'autocritica, necessaria, dell'intellettuale che parla, parla, spesso si contraddice. C'è da chiedersi quanto di questo parlare di guerra giusta e ingiusta, di fronte alla forza delle cose, non sia poi del tutto inutile. Un po' di questo scetticismo non mi ha mai abbandonato.

Sei d'accordo con chi dice, come Cacciari, che se il Papa ha ragione e che la guerra laica ha fallito?

No, non sono d'accordo, perché il Papa si è limitato a dire: la guerra è una avventura senza ritorno. In verità Saddam, a quel punto, la guerra l'aveva già fatta e se non gli fosse stato impedito sarebbe andato avanti, sarebbe diventato il signore del petrolio, avrebbe occupato l'Arabia Saudita. Si può quindi definire la guerra di Saddam una avventura senza ritorno? No, se non ci fosse stata una risposta, la sua sarebbe stata una avventura con enormi profitti, come sarebbe stata l'avventura di Hitler se non ci fosse stata la risposta degli Alleati. Non si può dunque dire «no alla guerra» senza preparare nello stesso tempo una alternativa alla guerra.

E quali sono le alternative alla guerra?

Sono fondamentalmente tre. La prima è il disarmo: Quante volte se ne è parlato, invocando la limitazione della produzione e della detenzione degli armamenti! E quanto poco si è concluso! Le fabbriche di armi continuano a produrre e a vendere. Su questo punto torno anche nel libro per insistere sul fatto che non si può dare la colpa soltanto a chi le armi le vende, perché la colpa maggiore è quella di chi le compra. Io non ho trovato uno solo tra coloro che hanno protestato contro la vendita di armi che abbia aggiunto per lo meno: se non ci fosse, chi le compra... La seconda alternativa è la non violenza, che è però una tattica praticabile solo a lunga scadenza. Crediamo veramente che il mondo attuale sia maturo per opporre in ogni caso alla forza brutta le tecniche della non violenza? Possiamo pensarci, certo, come un ideale limite, ma perché la non violenza possa avere efficacia bisognerebbe che i non violenti fossero una stragrande maggioranza rispetto agli altri. Ma questa condizione ancora non si è realizzata. La terza alternativa è quella che io chiamo risposta istituzionale e si basa sull'idea che non si può eliminare completamente la forza dal mondo, ma che si può cercare di ridurla al minimo attraverso il potere comune. Ed è questa la prospettiva che mi appare più convincente.

Esportare la democrazia: unico vero fondamento per costruire la pace

GIANNI MATTIOLI MASSIMO SCALIA

Da tempo immemorabile la guerra esercita un fascino particolare sugli uomini. Lo ricordava Saffo, in una delle sue poesie più belle, proprio per contrapporre alla suggestione dei cavalli al galoppo, dei manipoli di fanti e delle flotte guerriere la bellezza dell'amore. Oggi, davanti ai televisori, immense moltitudini hanno consumato la guerra come videogame, hanno subito l'espropriazione di ogni emozione diretta e di ogni fantasia suggerendo avidamente dagli schermi il mito tecnologico di una guerra asettica, che con raggi laser e bombe intelligenti distrugge solo impianti e macchina bellica risparmiando la vita. Il rifugio di Baghdad pieno dei cadaveri carbonizzati di donne e bambini? Una scossa sì, ma ogni sicurezza tecnologica, si sa, ha il suo margine di errore. E poiché le decine di migliaia di morti non hanno trovato spazio nel videogame, non esistono: e la guerra di risposta della coalizione è stata, pertanto, un prezzo assai basso per il ripristino del diritto internazionale offeso. E la vittoria trionfale contro il mostro compensa quel senso di imbarazzo, per chi ce l'aveva, di un'evidente applicazione del «due pesi e due misure».

Pure gli orrori della seconda guerra mondiale, l'olocausto, il fango di Hiroshima hanno fatto fare un balzo colossale a una umanità che nella carta fondante delle Nazioni Unite, come in quelle di alcuni paesi tra i quali il nostro, ha ripudiato la guerra come strumento di soluzione dei conflitti tra i popoli. Ma il fascino della guerra è sempre lì pronto, nell'inconscio di ognuno, a risvegliare i mostri. Ci vorranno i mille anni chiesti da Gandhi per affermare la non violenza del mondo intero, o perché la legge dell'amore scambievolmente abbia la stessa ineluttabilità dell'attrazione gravitazionale secondo l'intuizione di De Lubac? O perché l'utopia verbe di una «razionalità globale», di una nuova alleanza tra l'uomo e la natura consenta, nell'agire e nel consumare, non soltanto armonia tra gli uomini ma anche compatibilità delle opere dell'uomo con i grandi cicli della natura?

Se ha senso parlare di progresso è proprio quando, attraverso percorsi imprevedibili e non lineari, tragici errori e indicibili sofferenze, qualche elemento dei valori delle utopie non violente, dell'amore, della razionalità globale si afferma come costituzione, ordinamento delle società umane. È così, ad esempio, che l'uomo di pace può rafforzare la sua visione con quella «densità laica», per dirla con Balducci, del «pacifismo istituzionale».

Questa dinamica tra valori - non come disincarnato spirito immanente alla storia, ma come concreta capacità di affermazione delle volontà - è ordinamenti della società, a questa gigantesca e millenaria vicenda di grandi vittorie e di grandi sconfitte, vanno riferite, a nostro giudizio, e pertanto relativizzate le autocritiche con cui Manconi ha aperto questo dibattito. Le autocritiche vanno sempre bene, ma si stava, come dire, ai margini del problema.

Margini però non è certo sinonimo di irrilevanza, soprattutto quando c'è il carico di una sorta di «genetico» di colpa «genetico». Oggi è assai facile vedere e affermare che molte delle grandi mobilitazioni di

massa che dagli anni 80 agli anni 80 hanno schierato nelle piazze milioni di uomini formavano un'immagine esterna indubbiamente evocata. E questa immagine era anche, in gran parte, la proiezione dall'interno della convinzione pervicace quanto falsa che solo l'Occidente capitalistico era guerra-fondato e aggressivo. E c'è voluto Gorbaciov per far ben capire che Breznev non scherzava.

Ma dopo il crollo del muro di Berlino - anche perché poi, passati tanti anni, sono diversi e nuovi i soggetti delle mobilitazioni - non si possono più usare le stesse lenti. Né può far velo quell'imbuto ininterrotto in cui alcuni si affannano a ricacciare ogni grande opzione per paura che venga «contaminata» da un'eccessiva diffusione. Né l'insufficienza pervasiva sociale della cultura della pace può essere imputata, come di consueto, alla subcultura cattolica e alla subcultura comunista. Infatti il cattolicesimo si è espresso con i valori e i toni più alti proposti in questa occasione dal Papa, spesso in contrasto e disorientando una subcultura cattolica di conformismo e di assuefazione. Mentre la subcultura comunista, poveraccia, sarà terzomondista, ma è anche la prima volta che ripudia quell'appeal per la violenza che, anche se non nelle forme della mitologia o della maieutica, ma in quelle più intelligenti proposte da Hobsbawm, ha sempre rappresentato un punto irrinunciabile, e, pertanto, un motivo di scarsa credibilità, alla genuinità del pacifismo seguito, le bandiere rosse (soprattutto da quando la storia ha mostrato amare rosse in guerra tra di loro).

In realtà la vera subcultura che l'ha fatta da padrone, è una grande efficacia di persuasione nel coro uniforme dell'informazione, è quella «laica». Partendo da una giusta denuncia della storica minoranza attuale ha veleggiato acriticamente nelle certezze che uno schematismo rozzo e riduzionista consente. Fedeltà alle alleanze e lealtà nei confronti di uno Stato, indipendentemente - dalla misura della legalità degli atteggiamenti, sono i pilastri: in una virile consapevolezza che questo non è certo il migliore dei mondi possibili, ma che la civiltà occidentale è nuda in qualche modo ad «addomesticare» la guerra inventando il diritto internazionale e diffondendo la dottrina dei diritti umani, come ci ricorda Panebianco sul «Corriere» del 6 marzo. Questo, il pacifismo, peraltro indifferenziato per i «matre à penser» del laicismo tanto quanto la civiltà occidentale, non vuole capire e riconoscere. Che, se lo capisse, agirebbe nell'unico senso per davvero costruttivo della pace: esportare la democrazia, o almeno provarci. Col beneficio del dubbio della compatibilità tra Islam e democrazia.

Questo insieme di incrinabili certezze non si pone neanche l'interrogativo del perché armi, impianti, tecnologie di prima generazione, interi sistemi di sviluppo, tutto si è riuscito ad esportare tranne che la democrazia.

Ed è, francamente, questo tipo di cultura «vincente», che avevamo e abbiamo di fronte in questa epoca, un problema, ci sembra, più rilevante degli errori in cui, senz'altro, le diverse anime e i diversi soggetti del pacifismo sono incappati. Ma errori, in larga parte, diversi da quelli passati.



Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editoria spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini  
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1615 del 14/12/1989